

Ricorre in questi giorni il centenario della Polizia scientifica italiana. Ma nel gennaio 1961, quando i poliziotti lo identificarono per la prima e ultima volta, lui si dichiarò analfabeta. In calce al documento, non pose la sua firma. Ma i poliziotti, le impronte - vivaddio - gliel'ebbero presero. Guardiamo allora da vicino le mani dell'Uomo Nero.

Dottorssa Margherita Pluchino, qual è lo stato di conservazione delle impronte di Bernardo Provenzano, rilevate quarantatré anni fa?

«Le impronte di Bernardo Provenzano sono impronte che vennero assunte nella maniera migliore, con tutti i crismi. Mi creda: ottime, chiare, leggibili. Andrebbero benissimo anche oggi. I dattiloscopi di una volta erano professionalmente molto validi, scrupolosi sino all'inverosimile. E l'impronta resiste all'usura del tempo. L'impronta viene presa con un inchiostro indelebile, non con un inchiostro normale, che, con gli anni, può sbiadire».

Quale regola si segue in questi casi?

«Quella che vale per tutte le persone che vengono arrestate. Prima di tutto si assume - dito per dito - la mano destra, e poi la sinistra. E sempre con l'avvertenza che sia effettuata la perfetta rotazione di ciascun dito sul foglio di carta. Poi si passa a un'impronta simultanea, poggiando la mano. Ne viene fuori una impronta completa con alcuni tratti caratteristici del palmo. Poi c'è l'impronta palmare vera e propria, con la parte della mano che è maggiormente in rilievo. Un tempo il problema della classificazione, quando non esisteva il sistema computerizzato,



veniva risolto con i cosiddetti "foglietti dattiloscopici" che contenevano una serie di numeri corrispondenti al tipo di impronte di quelle dita e di quelle mani. Erano numeri che si attribuivano in base alla classifica Gasti: impronta chiusa o aperta, con ansa o senza ansa, punti di congiungimento, linee di base... insomma, in base alla miriade di possibilità, si attribuivano numeri corrispondenti. Quando c'era il casellario, si doveva cercare cartellino per cartellino. E allora era fondamentale la memoria del dattiloscopista. Oggi la classificazione avviene in maniera automatizzata. È a quell'era che risale il rilevamento delle impronte di Provenzano».

Com'erano i vecchi dattiloscopi?

«Persone dalla memoria straordinaria, impressionante. Si ricordavano di impronte in cui si erano imbattuti anche dieci anni prima. Erano fenomeni viventi. Alcuni di loro memorizzavano proprio i segni particolari di ciascuna impronta, ciò che la rendeva in qualche modo particolare, diciamo impropriamente la sua firma. Certo. Erano anche tempi in cui la quantità di lavoro non era quella di oggi, ma era pur sempre un lavoro molto consistente. In forza al nostro gabinetto ci sono una ventina di dattiloscopi».

Da allora cos'è cambiato?

«Il lavoro è più semplificato. Nel computer si inserisce il frammento di impronta e il computer ti propone i possibili "candidati", si chiamano così. A quel punto si tratta di trovare l'impronta che coincide. Ma l'occhio del dattiloscopista - esperto che ha fatto un corso particolare e che è in grado di valutare tutti i punti caratteristici che ci sono in un'impronta -, resta insostituibile e fondamentale. È solo il dattiloscopista, a esempio, che può stabilire se un certo frammento, rilevato sulla scena di un delitto, è utile o no per i confronti. La nostra legislazione fissa in sedici diciassette punti di coincidenza il minimo indispensabile - diciamo così - per certificare l'identità di un'impronta. Ma ci sono paesi, nel mondo, in cui sono sufficienti dieci, undici punti. Ogni impronta è unica e non uguale a nessun'altra, proprio perché le variabili sono infinite. Ma perché questo discorso abbia un senso, occorre sempre avere un'impronta piena. E non



Bernardo Provenzano Il fantasma di un boss



Il mistero del boss Unica traccia, le impronte del '61

Saverio Lodato

dimentichiamo che il computer è pur sempre una macchina...»

I dattiloscopi, i videosegnalatori, i disegnatori da computer, contro l'Uomo Nero. Sono loro a comporre la task-force della Scienza impiegata nella caccia all'Uomo Nero. Niente di più, niente di meno. I fonici sono fuori gioco: l'Uomo Nero non ha una voce, una sua voce, una sua cadenza, un suo timbro, un suo accento.

O - meglio - nessuno è mai riuscito a rubargli un campione della voce. I grafici, sin quando non si troverà qualche riga, sicuramente scritta di pugno dall'Uomo Nero, e da confrontare con i centinaia di bigliettini che gli vengono attribuiti da pentiti e investigatori, non hanno modo di entrare in campo. Gli scienziati biologi, per isolare il DNA, dovrebbero essere in possesso almeno di un capello dell'Uomo Nero, ma il capello non ce l'hanno.

Bernardo Provenzano, l'uomo da più tempo ricercato al mondo,

scelse infatti di darsi a definitiva latitanza in anni in cui, per dirla con una canzone allora in voga, un capello poteva essere facilmente scambiato per un crine di cavallo.

Insomma: da quasi mezzo secolo Bernardo Provenzano gioca a rimpiattino con la scienza e le tecniche investigative più sofisticate. Dell'immagine esteriore della sua persona, l'Uomo Nero ha lasciato in mano alla giustizia il minimo indispensabile, giusto per stuzzicare l'appetito dei cacciatori.

Quel minimo è racchiuso in un foglietto quadrato di una quindici di centimetri riempito su entrambe le facciate. Reca il numero: 36754. È gelosamente custodito nel casellario del Gabinetto regionale di Polizia scientifica a Palermo, modernissimo laboratorio investigativo che copre l'intera Sicilia occidentale. Racchiude una faccia. Meglio: la fotografia di una faccia, dieci impronte digitali, i due rilievi palmari. Quasi una reliquia. Quasi un atto notarile ingiallito dal tempo e in cui ormai le date si leggono a fatica. Quasi una cambiale scaduta e mai pagata alla giustizia.

Per tredici anni (dal 1990) sino al 31 dicembre 2003, il Gabinetto regionale di polizia scientifica lo ha diretto lei, una autentica Signora poliziotto: vicequestore aggiunto Margherita Pluchino, 62 anni, ora in pensione, e con alle spalle un curriculum di successi. Dal 1983 al 1985, ispettore nella sezione investigativa della Squadra mobile di Palermo diretta da Ninni Cassarà (ucciso dalla mafia nell'agosto 1985). Rimase alla mobile sino al 1988. Da quella data sino al 1990, in

forza alla Criminalpol della Sicilia occidentale. Quando iniziò a dirigere il gabinetto regionale, le persone impegnate erano 28. Ne ha lasciate 92, con settori di specializzazione che si sono letteralmente moltiplicati. Da ottobre dell'anno scorso, c'è persino il laboratorio di indagini biologiche per il rilevamento del DNA. «Quando arrivi - ricorda con orgoglio - non c'era neanche un computer. Il settore principale era rappresentato

dalla balistica, con una gloriosa storia alle spalle, la specializzazione in sopralluoghi, la dattiloscopia. Oggi è un centro all'avanguardia in Italia. Esistono quattordici gabinetti regionali. Ma purtroppo la nostra è attività poco conosciuta e poco valutata».

Dottorssa Pluchino, cosa rappresenta per voi Provenzano?

«Una scommessa mancata, almeno per ora. La prima certezza che si può avere sull'identità di una perso-

na, è data dalle impronte che consentono un'identificazione quasi matematica, al cento per cento. Neanche il DNA è così perfetto: non supera il novantotto per cento delle probabilità, è un esame irripetibile poiché la sostanza organica si distrugge durante l'esame di laboratorio. Fra l'altro, l'esame del DNA è costosissimo, e per questo viene disposto solo in casi molto particolari. E' chiaro però che per avere la certezza dell'identità del-

la persona che stai cercando, devi avere una persona fisica di fronte a te, devi assumere le impronte, e devi fare i confronti con quelle archiviate. Come è noto, nel caso di Provenzano, è proprio la persona fisica quella che ci manca...»

Del Provenzano «annata 1961» cosa resta?

«Un cartellino segnaletico, vecchissimo, di quando lui era ancora molto giovane. È utile? Teoricamente sì. Le impronte, in un soggetto, rimangono uguali dalla nascita sino alla morte. E le impronte, una volta entrate nel cervellone dell'AFIS - un sistema automatico informatizzato - acquistano una vita investigativa praticamente eterna, e in meno di mezz'ora l'impronta richiesta viene estratta da un archivio che contiene milioni di impronte. Rilevate in tutt'Italia, attraverso un sistema di collegamenti periferici, affluiscono tutte nel cervellone... Ma negli anni il viso di una persona, ovviamente, cambia spesso, e anche radicalmente».

È possibile che Provenzano abbia sfiorato le sue impronte?

«Mi sembra molto peregrina come eventualità. Ci sono persone che si producono tagli nei polpastrelli, ma non serve a nulla. Quando i polpastrelli si consumano, si perdono delle linee e ci sono meno elementi per identificarli. Ma se trovi un frammento di impronta con quelle stesse mancanze, la foto andrà a combaciare ancora meglio».

Quante volte, in questi tredici anni, vi sarà capitato di riesumare il cartellino segnaletico di Provenzano Bernardo - nato a Corleone il 31 marzo 1933; altezza normale; carnagione olivastro, occhi e capelli castano scuri; corporatura regolare; segni particolari: nessuno?

«Non più di una mezza dozzina di volte. Intanto, qualche anno fa, con l'aiuto di una persona che lo conosceva, abbiamo cercato di aggiornare al computer i suoi lineamenti. Ne venne fuori un identikit con il possibile odierno Provenzano. Chi ci aiutò? Un collaboratore di giustizia che, in maniera molto riservata, fu accompagnato di notte al gabinetto scientifico da uomini della Squadra mobile di Palermo, e del quale ora non c'è motivo di svelare l'identità. Lui si mise accanto all'operatore. Cominciò a descrivere la faccia che aveva dentro la sua testa. Una volta esistevano i disegnatori che, mentre il testimone descriveva, manualmente traducevano in tratti e linee, le indicazioni ricevute. Questo lavoro, lo fa

ormai il videofotosegnalatore al computer. Ma sino a una decina d'anni fa, solo per fare un esempio, il disegno del volto di Santino Di Matteo, uno dei protagonisti della strage di Capaci, venne fatto manualmente proprio da noi. E quando Santino Di Matteo, grazie a quello schizzo, venne poi arrestato, risultò l'impressionante somiglianza fra i suoi lineamenti e l'identikit disegnato a mano... Ma tornando a Provenzano. Tutto può essere importante: il taglio della bocca, l'attaccatura dei capelli, gli occhi, le rughe...»

Se però quel collaboratore di giustizia vi diede indicazioni di fantasia, c'è il rischio che l'identikit vi porti fuori strada?

«Tutto è possibile. Ma da quello che mi risulta, credo che quell'identikit sia molto fedele, sia giusto. Anche se non possiamo sapere se Provenzano in tutti questi anni ha fatto ricorso alla chirurgia plastica, facendo modifiche significative del suo volto. Non è da escludere. In quel caso il computer, se non adeguatamente interrogato, non ti porta da nessuna parte».

In quali altre occasioni vi è tornato utile quel cartellino?

«In tempi abbastanza recenti, si è avuto sentore che persone, fermate nel corso di indagini, potessero essere Provenzano. In quei casi la fibrillazione negli apparati investigativi diventa alta. Me ne ricordo benissimo: non sono episodi di tutti i giorni. Accadde in due occasioni. E in entrambi i casi, si rilevò decisiva l'assunzione delle impronte delle persone sospettate. Il confronto con quelle di Provenzano ci permise di escludere categoricamente l'estraneità dei sospettati all'identità del boss dei boss. Non corrispondevano assolutamente».

Avete mai confrontato impronte acquisite sul campo con quelle di Provenzano?

«Su una scena del delitto non sono mai stati rilevati frammenti di impronte che avvalorassero questa ipotesi. Ma da'altra parte è molto difficile che un capo dei capi sia fisicamente presente sul luogo di un delitto».

Vi è mai capitato di lavorare su documenti falsi che in qualche modo potevano condurvi all'uomo che state braccando?

«Non ricordo casi del genere. Anche se centinaia di questi accertamenti rappresentano una altra parte importante della nostra attività».

Avete qualche idea in merito alla voce del superlatitante?

«Le perizie foniche si fanno solo a Roma, al servizio di polizia scientifica, perché occorrono macchinari sofisticatissimi e costosissimi, stanze insonorizzate, personale altamente specializzato... Che io sappia non esistono

brandelli di voce che si sospetta siano riconducibili al nostro uomo. Per concludere: di Provenzano abbiamo soltanto la fotografia vera, quest'identikit elaborato al video, ma di altri dati concreti per potere dire chi è Provenzano, non abbiamo nulla».

Il vostro gabinetto si occupa anche di intercettazioni ambientali, postazioni di telecamere, microspie.

«Certamente. Ma a volte, anche noi subiamo qualche piccolo default».

Ad esempio?

«Quando voi giornalisti date eccessivo risalto a questo tipo di attività, certi ambienti entrano subito in allarme. Ricordo che una volta scoprimmo la microspia mentre noi eravamo in ascolto. Sentimmo che gridavano: "ca... ca... ca...". E la schiacciarono sotto i piedi, felici di avercela fatta...»

Provenzano potrebbe essere morto?

«Penso che sia vivo. Non abbiamo elementi per dire il contrario. La parte investigativa della polizia, lo saprebbe. Ha i contatti per sapere se è morto».

Ha i confidenti?

«Alla polizia i confidenti non mancano. Se fosse morto si sarebbe saputo».

Per il gabinetto di polizia scientifica di Palermo, dunque Provenzano è vivo?

«Lo ripeto: non abbiamo elementi per dire che è morto. Non è la stessa cosa».

Il cartellino segnaletico numero 36754, riposa nel casellario fra centinaia di migliaia di cartellini, simili a lui. Ma diciamo che non è proprio identico a tutti gli altri.

saverio.lodato@virgilio.it
(2 / continua)

Sopra, un documento con un'impronta digitale. A sinistra, l'unica foto esistente del capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano. Foto Ansa

la fiscalità Ecologica

una riforma per la qualità e la sostenibilità dello sviluppo

martedì 23 marzo ore 10-14

Sala del Refettorio, Palazzo San Macuto
Via del Seminario, 76 - ROMA

Fabrizio VIGNI

"Iniziativa parlamentari per la modernizzazione ecologica dell'economia"

Giorgio BENVENUTO

"Quale sistema fiscale per un nuovo rapporto tra ambiente e sviluppo?"

Lino DE BENETTI

"La proposta di legge sulla fiscalità ecologica"

ne discutono

Guido BERRO
Gianfranco BOLOGNA
Tommaso CAMPANILE
Piero CAPODIECI
Maurizio CISI
Giancarlo COCCIA
Roberto DELLA SETA
Claudio FALASCA
Franco GALLO
Sergio GENTILI
Giorgio RUFFOLO
Massimo SCALIA
Antonio TAMBORRINO
Edo RONCHI

Mauro AGOSTINI
Valerio CALZOLAIO
Emanuele FALSITTA
Fausto GIOVANNELLI
Marco LION
Giovanna MELANDRI
Gabriella PISTONE
Ermete REALACCI
Michele VIANELLO
Vincenzo VISCO

Intervento conclusivo
Pierluigi BERSANI

Sono invitati a partecipare:

imprese, sindacati, associazioni ambientaliste, operatori economici, parlamentari, amministratori locali



Info: Tel. 06.67604425 - 06.67604353 Fax: 06.67604643
e-mail: ambiente_ds@camera.it
Si prega di confermare la partecipazione

www.deputatids.it